

RAPPORTO TRA TEMPO ED ETERNITÀ

di

Dario Chioli



La pesatura del cuore nel papiro di Hunefer

Ci si è chiesto spesso quando è stato creato il mondo.

Da un punto di vista metafisico il ‘quando’ è abbastanza irrilevante giacché, come notava sant’Agostino, il tempo non si applica fuori del mondo, esso è stato creato insieme al mondo¹.

Ma questo concretamente che significa? Sembra difficile da capire.

¹ Cfr. *Confessioni*, XI, 14.17: «Non ci fu dunque un tempo, durante il quale avresti fatto nulla, poiché il tempo stesso l'hai fatto tu; e non vi è un tempo eterno con te, poiché tu sei stabile, mentre un tempo che fosse stabile non sarebbe tempo. Cos'è il tempo? Chi saprebbe spiegarlo in forma piana e breve? Chi saprebbe formarsene anche solo il concetto nella mente, per poi esprimerlo a parole? Eppure, quale parola più familiare e nota del tempo ritorna nelle nostre conversazioni? Quando siamo noi a parlarne, certo intendiamo, e intendiamo anche quando ne udiamo parlare altri. Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so. Questo però posso dire con fiducia di sapere: senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente. Due, dunque, di questi tempi, il passato e il futuro, come esistono, dal momento che il primo non è più, il secondo non è ancora? E quanto al presente, se fosse sempre presente, senza tradursi in passato, non sarebbe più tempo, ma eternità. Se dunque il presente, per essere tempo, deve tradursi in passato, come possiamo dire anche di esso che esiste, se la ragione per cui esiste è che non esisterà? Quindi non possiamo parlare con verità di esistenza del tempo, se non in quanto tende a non esistere» (trad. Carlo Carena).

Il discorso può forse formularsi così: il tempo si definisce e si percepisce come un continuo passare dal prima al dopo tramite un inafferrabile istante percettivo che sarebbe il presente.

Quando però si parla di creazione del mondo, ci sono sì un 'prima' e un 'dopo', ma sono di natura logico-gerarchica, non riguardano una successione temporale. Dio è 'prima' del mondo, così come è 'prima' del tempo, senza che ciò ovviamente comporti un 'quando', che è cosa attinente al tempo e non può esistere senza di esso.

Dio è da sempre, ma questo non significa che sia caratterizzato da un'infinita durata. Egli è 'prima' di ogni durata.

Pertanto, qualunque sia il procedere del mondo, unidirezionale o ciclico, misto o chissà cos'altro ancora, questo non inficia affatto la consapevolezza che esso viene comunque 'dopo' il suo creatore.

Post laborem scientia, ovvero: si dà scienza del tempo solo 'dopo' che esso è stato creato.

Il tempo è 'dopo' l'eternità, la quale è inaccessibile al tempo, non commisurabile con esso, pur essendone la 'causa', ma di una causalità anch'essa logica, non storica.

Quando pertanto si parla dell'eternità di Dio, non si deve fantasticare su un Dio che, dopo evi di solitudine, decide di creare il mondo e l'argilla da cui trarrà l'uomo. Questo è un racconto che può essere elaborato e di fatto è stato elaborato per analogia, *ad usum delphini*, per rendere accessibile all'umana immaginazione una qualche descrizione a cui appigliarsi, nella impossibilità di raffigurarsi l'eterno.

La realtà è che qualunque cosa 'sia accaduta' fintantoché il mondo non c'era non è descrivibile in termini temporali.

Questo non è poi neanche così incomprensibile se si pensa per analogia al sogno, dove sarà accaduto quasi a tutti di sognare cose apparentemente contraddittorie che accadono insieme, tanto che spesso il sogno risulta irraccontabile, e quando si vuol comunque raccontarlo, magari anche a se stessi, lo si deforma e lo si adatta alla percezione temporale della veglia, quello di cui non riesce perfettamente l'adattamento venendo interpretato come un 'paradosso'.

La mente, se è così fallace di fronte alla durata del sogno, di fronte poi alla creazione – del mondo e del tempo – e soprattutto di fronte all'eternità che le incombe, deve prostrarsi in silenzio.

Ma la mente perlopiù non vuole prostrarsi, non sa, non capisce di doverlo fare, e pertanto racconta. Bei racconti, più o meno adattati alle credenze correnti, alla scienza del momento, alle ideologie.

Turbe di filosofi ci discuteranno su, anche se parleranno del nulla, invischiati pur essi nel grande sogno della ‘storia universale’².

Quando è stato fatto il mondo, si chiede.

Ebbene, il mondo è stato fatto; ma solo ‘dopo’ è nato il ‘quando’.

La percezione dell’eternità è qualcosa di simile alla morte; presuppone la fine della suditanza al tempo. Significa vedere le cose in termini di manifestazione, non di successione.

Un fiore in tutta la sua pienezza, un essere umano nel suo corpo glorioso, in tutta la sua ricchezza formale e sostanziale.

Ma quanti equivoci, in questa impossibilità di capire davvero!

Ci sono condizioni note a tutti che sono puramente logiche, non temporali: la creazione, la nascita, l’ispirazione, lo stupore, l’estasi, la morte. Esse non hanno tempo, vengono raffigurate quasi che succedessero – come istanti – nel tempo, ma non è così.

Sono tutti stati di ‘soglia’: la soglia tra il tempo e l’eternità.

Cos’è questa soglia?

In realtà è il santuario del Santo Graal, dove l’eterno incontra il tempo (o lo manifesta, secondo come si guardi).

Bisogna riconoscerlo e fare domande³.

L’incontro dei due costituisce l’immortalità, che è diversa dall’eternità non per avere una successione temporale, che non ha, ma per avere un inizio, un inizio logico-gerarchico beninteso, non temporale⁴.

Anche l’uomo è immortale; non è eterno, ha una connessione col tempo in quanto creatura: l’uscita alla luce di Dio tramite questa connessione è il suo accesso alla soglia del santuario, costituisce la sua immortalità.

Qui però nasce, per incomprendimento, anche l’equivoco della dilatazione temporale tra i due giudizi, quello ‘individuale’ e quello ‘universale’.

Da questa parte della soglia, terminata la vita temporale si ha il ‘giudizio individuale’, nello sciogliersi del tempo restando ciò che davvero siamo⁵, e in questo vi può essere un ‘residuo

² Purtroppo vi sono stati anche parecchi teologi, dai millenaristi a Teilhard de Chardin, che hanno voluto rappresentare lo Spirito come qualcosa che si compie nel tempo; questa prospettiva è evidentemente illusoria e fuorviante, del tutto inconsapevole dei limiti della percezione umana.

³ Nella leggenda del Graal bisogna chiedere al Re Pescatore quale sia la sua pena.

⁴ Taluni usano in questo caso il termine ‘eviternità’ anziché quello di ‘immortalità’, ma è termine usato di volta in volta con varie sfumature di significato, anche abbastanza diverse, tanto che forse non è del tutto o non è sempre utile. Non basta infatti aggiungere un termine ‘tecnico’ per chiarire un problema, perlopiù non si fa che complicarlo.

⁵ Bisognerebbe capire che, aldilà delle varie drammatizzazioni ‘giuridiche’ che piacquero tanto a certi predicatori, il giudizio è più che altro un autogiudizio, come di chi scelga la dimora che più gli si confà sulla base delle sue conoscenze e predilezioni. Maat o l’Angelo del Giudizio con la bilancia non sono che simboli. La severità del giudizio ad ogni modo

temporale' – dissimile e disomogeneo in 'durata' rispetto al tempo ordinario nostro – che i cristiani chiamano 'purgatorio', se si verifica la necessità di una purificazione indispensabile per reintegrarsi, "raccolgere i fili" e terminare di tessere con essi un'identità che permetta infine di passare la soglia.

Vi sono infatti diverse 'durate' nel tempo, qualitativamente diverse, come si può constatare sia nel sogno, di cui abbiamo già parlato, che in molti stati psicologici dove l'ansia o l'aspettativa modificano la percezione⁶; e così pure è probabile succeda, in via transitoria, nel 'post mortem'.

Di là dalla soglia, poi – nella fine e nel fine del tempo – il mondo è giudicato da sempre: chiusa l'esperienza temporale nelle sue varie durate, si constata quello che è eternamente vero, e in esso, a Dio piacendo, troviamo il nostro proprio 'luogo' immortale, la nostra dimora d'elezione e la completezza necessaria per viverci. Per questo si parla di "resurrezione dei corpi", perché tutto quanto è creato possiede e deve realizzare la propria entelechia⁷, e l'uomo, essendo stato dotato di corpo, deve come tale, secondo la sua natura, operate le debite metamorfosi, trovare la propria ragion d'essere.

14/11/2022

non cambia, di noi stessi il miglior giudice essendo proprio noi stessi e la nostra sentenza manifestandosi nelle nostre stesse scelte. *Suum cuique*: il santo si volgerà a una dimora gloriosa; l'uomo demoniaco a una dimora di follia.

⁶ Per non parlare del tempo degli esseri non umani, di cui niente sappiamo. Ma si pensi anche al tempo trascorso, secondo i relativi racconti e leggende, nei mondi delle fate, nelle visioni e simili, che talvolta risulta molto più breve del tempo terreno (una vita in un battito di ciglia) e talaltra assai più lungo (un giorno che corrisponde a un anno o più).

⁷ Per 'entelechia' (ἐντελέχεια), termine di origine aristotelica, s'intende la propria "finalità interna preordinata", il proprio "compito da svolgere", il buon uso dei propri talenti, insomma, da parte di chi non ha rifiutato, ignavo, di farne uso.